

«Gli piaceva, nella sua grande salute, nella sua sicurezza del sonno e della digestione, nella consapevolezza dell'imponenza della sua figura, tutto ciò che fosse vivo, vitale, energico (...); nella sua villa al mare disse una volta al capobidello della Normale che voleva molti, molti polli, un gran bel pollaio. Il fascismo perciò lo trascinava, e rendeva più grossolano e pericoloso questo calore vitale, questo gusto della spesa fluente di energia; e da qui le gravi sue compromissioni teoriche e pratiche, le sue prepotenze, e soprattutto l'amore per Mussolini che egli denominava «magnanimo», anche lui con cattivo gusto, ma sinceramente, associandosi alla gara di grandi epiteti per il "Duce"».

Proprio nel rigoroso e ostinato antifascismo di Capitini, antitetico alla compromissione di Gentile, si manifesta la sua perenne freschezza ed attualità, a dispetto del costante isolamento politico che lo circondò perfino nel Partito d'Azione e che Truini illumina a p. 62 con questa citazione:

«Rimasi solo, e il giorno dopo non partecipai alla riunione del "partito". Da allora continuai a dirmi "liberalsocialista". Agli amici più vicini consigliavo di iscriversi, se volessero entrare in un partito, al partito socialista, per rinnovarlo; e per me usai, forse per primo in Italia, il termine di "indipendente di sinistra", che poteva riuscire più chiaro che "liberalsocialista"».

Più complessa e problematica appare invece l'eredità della lezione nonviolenta di Capitini, come osserva lo stesso Truini nella Premessa:

«Sono passati oltre vent'anni dalla pubblicazione del mio saggio in quel fatidico 1989 (...) Sembrava quasi che la nonviolenza potesse imporsi ai reggitori degli Stati e nell'animo dei credenti. Speranze presto naufragate. Guerra del Golfo, guerre nell'ex Jugoslavia (...) e in questi giorni la guerra civile in Libia con l'intervento della Nato».

Forse è proprio la riflessione del vescovo martire Oscar Romero, a cui la nostra associazione è intitolata, che può gettare uno spiraglio di luce su quel «destino ineluttabile di violenza» in cui oggi ci ritroviamo immersi. Il passo profetico che dà il titolo alla raccolta postuma dei suoi discorsi *La violenza dell'amore* (Città Nuova 2002) suona infatti:

«Mai abbiamo predicato la violenza. Solo la violenza dell'amore, quella che lasciò Gesù inchiodato su una croce, che ognuno fa a se stesso per vincere i suoi egoismi e perché non vi siano disuguaglianze tanto crudeli tra noi. Tale violenza non è quella della spada, quella dell'odio. È la violenza dell'amore, quella della fraternità, quella che vuole trasformare le armi in falci per il lavoro». ■

## La risurrezione del passato Tempo della storia e vita del mondo che verrà

PIERGIORGIO CATTANI

**È** noto come l'idea di una possibile speranza nella risurrezione dei morti sia comparsa in una tarda fase della fede dell'Israele antico. Nella Bibbia generalmente è presente il principio della retribuzione in questa vita: se segui la legge del Signore vivrai, altrimenti morirai. La prosperità materiale, lunghi anni di vita passati nella pace al riparo dai nemici, una numerosa discendenza sono le benedizioni che Dio riserva ai giusti in questa vita. Dopo la morte, dell'individuo resta un'ombra che non ha relazione né con Dio, né con i viventi.

Ben presto però questo schema viene meno, come testimonia il libro di Giobbe che grida una verità presente in sottofondo in alcuni passi profetici ma mai esplicitamente pronunciata: anche il giusto innocente soffre, va in rovina, perde la discendenza. Non c'è retribuzione. Il malvagio prospera ed è felice. Questa flagrante mancanza di giustizia mette in discussione la natura stessa del Dio di Israele che appunto è un Dio giusto che fa nascere la giustizia dove non c'è. Dio deve dunque portare urgentemente la sua salvezza che però rimane concreta e terrestre.

### La risurrezione come attesa di giustizia

Nei libri apocalittici, come quello di Daniele scritto intorno al II sec. a. C., l'attesa si fa spasmodica anche perché Israele perde la sua indipendenza e le promesse di Dio sembrano vacillare. All'ultimo giorno i morti risorgeranno per presentarsi al cospetto di Dio. Nei libri dei Maccabei è ancora più esplicita l'idea della risurrezione come «risarcimento» per i giusti uccisi: in un certo modo permane l'antica idea della retribuzione, corredo necessario per un Dio di giustizia. I morti risorgeranno perché solo i viventi possono

godere pienamente dei doni che Dio ha riservato per i giusti. Scrive Daniele Garota:

«In fondo è dal gran desiderio di una giustizia divina, di un giudizio ultimo sulla storia ritenuta tanto ingiusta a danno dei più deboli, che nasce la speranza nella risurrezione dei morti. ... (Essa) non risponde in definitiva al desiderio di un vita felice senza fine, bensì all'attesa di una giustizia vera, ultima, definitiva»<sup>1</sup>.

Penso che anche nel Nuovo Testamento la visione più presente sia questa. Gesù, giusto per eccellenza, viene risuscitato dal Padre perché si è fatto servo, ha dato la vita per i propri amici, si è affidato completamente a Dio, ha vissuto ricercando il Suo regno. Dio Padre esalta Gesù Cristo perché si è fatto obbediente fino alla morte di croce: Gesù è risuscitato non in quanto di natura divina, perché altrimenti noi non risorgeremo mai, ma perché Dio ha voluto far risplendere in lui la sua gloria. Il Giusto non poteva restare nel sepolcro nelle mani della morte. La morte è vista in un modo completamente negativo come la più grande nemica di Dio. La risurrezione di Cristo, all'opposto, è la più grande vittoria di Dio.

La morte non è il passaggio alla vera vita ma è l'ostacolo alla vera vita che è invece la vita del corpo risorto. Va da sé che oggi la visione dominante non solo tra i fedeli ma anche nella gerarchia cattolica è opposta o, se vogliamo essere benevoli, cerca di mettere d'accordo le due istanze: si dice comunemente che la morte è «la porta stretta» attraverso la quale si giunge a Dio, mentre la risurrezione resta sullo sfondo perdendo qualsiasi significato. Seguendo questa prospettiva non vedo perché non si dovrebbe sperare di morire presto.

La giustizia di Dio non può far trionfare la morte. Le promesse di Dio presuppongono poi non una salvezza disincarnata ma una vita vera nuova e redenta. Credo che intorno alla risurrezione i teologi sono costretti a mille distinguo arrivando spesso ad affermare che non si può dire quasi niente delle cose ultime. Un fatto è chiaro, basta che non vogliamo metaforizzare tutto: Gesù risorge con il suo corpo; quello di prima, segnato dalle piaghe della croce e dei chiodi. Ciò significa che anche noi risorgeremo con il nostro corpo, cioè con tutta la nostra vita. Certamente sarà un corpo diverso, spirituale dice Paolo, perché sarà mondato dalla sofferenza e dalla caducità. Ma

---

<sup>1</sup> D. Garota, *Fame di redenzione: il riscatto delle cose ultime*, Edizioni Paoline, Milano 2005, p. 336.

sarà il nostro corpo. E non potrebbe essere altrimenti se Dio ci promette pienezza di gioia e di vita.

## Il passato tra pesantezza e oblio

Il corpo dunque risorge. In questa comunicazione però volevo soffermarmi sul rapporto tra risurrezione e passato. Se il nostro corpo risorge vuol dire che risorge la nostra individualità, e la nostra individualità è fatta di storia, di passato. Nell'idea di risurrezione è insita la restituzione della vita e quindi del passato che non potrà essere consegnato all'oblio.

La filosofia si è interrogata a lungo sulla nozione di tempo e quindi su passato, presente e futuro. La storia poi non fa altro che scandagliare il passato. Ogni istante che trascorre si cristallizza immediatamente nel passato. Un passato che pesa, che ci fa sentire sulle spalle tutto il fardello dell'esistenza.

Mi piace ricordare qui un passo finale de *La nausea* di Jean Paul Sartre. Il protagonista Antoine Roquentin conduce ricerche storiche sul marchese di Rollebon, ma in realtà scopre piano piano l'angosciante pesantezza dell'esistenza. Roquentin, abbandonato anche dalla fidanzata, può solamente lasciarsi vivere anche se ormai è come se fosse morto perché la sua vita è oramai passato. Un passato che non potrà ritornare né soprattutto essere cambiato di una virgola. È l'essere che si cristallizza. Scrive Sartre:

«Il mio passato è morto. Il signor di Rollebon è morto. Anny è tornata soltanto per togliermi ogni speranza. Sono solo in questa strada bianca fiancheggiata da giardini. Solo e libero. Ma questa libertà assomiglia un poco alla morte. ... Tutta la mia vita è dietro di me. La vedo tutta intera, vedo la sua forma e i suoi lenti movimenti che mi hanno condotto fin qui. C'è poco da dirne: è una partita perduta, ecco tutto»<sup>2</sup>.

«Dovrebbe essere un libro: non so far altro. Ma non un libro di storia: la storia parla di ciò che è esistito – un esistente non può mai giustificare un altro esistente. Il mio errore era di voler resuscitare il signor di Rollebon»<sup>3</sup>.

Roquentin studia le vicende di un personaggio storico ormai completamente immerso nel passato e non riesce a venire a capo di nulla. Non può

---

<sup>2</sup> Jean Paul Sartre, *La nausea*, Einaudi, Torino 2001, p. 210.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 237.

risuscitare il marchese, neppure nella memoria, neppure attraverso la ricerca storica. Il passato è morto definitivamente. È ovvio che il passato continua ad avere conseguenze sul presente ma in fondo per l'individuo la morte segna la fine definitiva delle possibilità di cambiare la propria storia: si diventa appunto passato. In termini più filosofici Sartre scrive: «Con la morte il per-sé si cambia per sempre in in-sé nella esatta misura in cui è scivolato tutto intero nel passato. Così il passato è la totalità sempre crescente dell'in-sé che noi siamo»<sup>4</sup>.

A differenza di altre visioni filosofiche che considerano il tempo e quindi il passato qualcosa di interiore, una *distensio animi*, al vissuto della coscienza, credo che il tempo conservi una propria sostanza: è questa l'esperienza quotidiana. Sentiamo che dietro di noi c'è qualcosa al cui ricordo possiamo gioire, rammaricarci, soffrire. Chi poi si trova in faccia alla morte non può far altro che pensare al passato.

Emblematica a questo proposito è la poesia di Dietrich Bonhoeffer intitolata appunto *Passato*. Il grande teologo tedesco pensava probabilmente di potersi salvare quando componeva la poesia, ma in essa sembra proprio che per lui non ci sia più alcun futuro davanti. In essa si avverte lancinante il desiderio di trattenere la vita, di riappropriarsi del tempo trascorso, di ritrovare la felicità, il sole, le immagini, i volti, le mani, i profumi, i fiori... «Che mi resta?» scrive Bonhoeffer, «gioia, tormento, desiderio? / Questo soltanto so: tu vai – e tutto è passato». E poi ancora:

«Lancio nel vuoto domande furibonde e vane.  
Perché, perché, perché? ripeto,  
perché i miei sensi non ti possono trattenere, vita che passi che sei passata?  
Così voglio pensare, pensare e ancora pensare  
finché io trovi ciò che ho perduto.  
Ma mi accorgo  
che ogni cosa, sopra, vicino, sotto di me  
enigmaticamente e indifferente mi deride  
deride la mia disperatissima fatica  
di afferrare il vento  
di recuperare ciò che è passato»<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Jean Paul Sartre, *L'essere e il nulla: saggio di ontologia fenomenologica*, Il Saggiatore, Milano 2001, p. 154.

<sup>5</sup> D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, edizioni Paoline, Milano 1988, p. 393.

Questo tentativo di riacciuffare il passato dimostra quanto il tempo corroda e sgretoli inesorabilmente la pesantezza granitica di una vita ormai trascorsa, consegnandola di nuovo alla morte e all'oblio. Guardare indietro al termine della propria esistenza ma anche in qualsiasi momento della vita può suscitare inquietudine se non angoscia. Bonhoeffer, prigioniero e impotente, vorrebbe forse ritornare indietro, cambiare qualche cosa, avere un risarcimento. Con tono deciso afferma: «Io voglio la mia vita, la mia vita esigo di ritorno, / il mio passato»<sup>6</sup>. E queste parole riecheggiano i Salmi e Giobbe. La restituzione del passato è una questione di giustizia. La redenzione deve riguardare anche il passato, la storia, la memoria.

Nella mentalità ebraica fare memoria è un comandamento. Anche perché la fede dell'Israele biblico si basa essenzialmente sul ricordo attualizzato delle azioni del Signore verso il suo popolo: in primis la liberazione dalla schiavitù d'Egitto e il dono della Torah ma anche dell'alleanza con i patriarchi. Il popolo deve ricordare allo stesso modo in cui Dio deve ricordarsi delle sue promesse. È evidente quanto la dimensione temporale sia costitutiva della religione biblica. Solamente se permane il ricordo Dio ha la possibilità di portare la salvezza e di compiere la redenzione. In questo senso si spiega la capacità del popolo ebraico di resistere per più di 25 secoli di storia contrassegnati da massacri di ogni sorta: tutto nasce dal fatto che la fede si trasmette di generazione in generazione e che bisogna ricordare i morti. Dare un nome, uno a uno, delle vittime della *shoà* e conservare questo nome nel museo della Memoria di Gerusalemme – che appunto si chiama *Yad wa shem* (che significa mano e nome) – diventa un dovere religioso, un atto che accelera la venuta del Messia.

### La restituzione del passato

Nella storia c'è un "indice segreto" che rimanda alla redenzione, afferma in un modo enigmatico Walter Benjamin. E questo vale anche per la nostra storia, per il nostro passato. La resurrezione della carne trova un senso solamente se essa implica la resurrezione del passato che quindi, secondo la promessa dell'Apocalisse, ci verrà restituito mondato dal dolore, purificato dal male, asciugato dalle lacrime. A mio avviso, questo passato restituito non può essere esclusivamente, se così si può dire, un passato di coscienza

---

<sup>6</sup> *Ibidem*.

nel senso che sarà la nostra individualità nuova, oppure, usando una vecchia terminologia, la nostra anima a recuperare in sé gli attimi, le relazioni, le parole, i gesti perduti in una interiorità onnicomprensiva alla Vito Mancuso. La risurrezione per essere reale non può lasciare alla morte e all'oblio neanche un secondo della nostra vita. Scrive Massimo Iiritano commentando la visione escatologica di Sergio Quinzio:

«[Il Regno di Dio è] provare l'assoluto compimento di ciò che – qui ed ora – non può che restare spezzato, incompiuto: e che pure – in ciò – rivela quella parziale esperienza di verità e di senso che nel profondo lo nutriva, e che permane oggetto struggente del desiderio e della nostalgia. ... Questo è il Regno: categoria impossibile e irrinunciabile di una fede concreta»<sup>7</sup>.

Come poter riavere indietro il nostro passato o come poterlo riassaporare tutto in un istante sono misteri che sfuggono anche alla nostra immaginazione. Del resto tutta l'escatologia è un brancolare nel buio, uno sperare ciò che ancora non possiamo conoscere, un affidarsi alle mani di Dio. Tuttavia l'idea di una restituzione del passato ha conseguenze molto significative per la vita di oggi, di questo mondo.

Un primo aspetto è legato sicuramente alla responsabilità, meravigliosa e terribile, che abbiamo di fronte alla storia. In un certo senso ogni nostro singolo atto, ogni esercizio della nostra libertà, vale per sempre. Quando risorge, Cristo ha ancora i segni dei chiodi, della violenza infertagli dagli uomini: questa potenza del male che non può essere cancellato completamente è una verità che ci dovrebbe far riflettere e che a me personalmente inquieta. Mi sembra però che la fede cristiana non possa non implicare la responsabilità dell'esercizio della nostra libertà. Dobbiamo sapere che compiere il male scava un solco indelebile, come del resto fare il bene vale per l'eternità. Abbiamo però un'ulteriore speranza, perché Dio è capace di far scaturire il bene dal male. Resta intatta comunque la nostra responsabilità di uomini.

Un secondo aspetto riguarda la capacità di vivere in pienezza ogni momento della nostra esistenza. Credo che tutti abbiano fatto l'esperienza dell'inesorabile trascorrere del tempo: a volte vorremmo fermare l'orologio a quel momento di gioia. Non serve scomodare Faust per dire: «Verweile doch / Du bist so schön». Così è la vita, resta sempre una nostalgia del tempo passato. Tuttavia avere la speranza che quell'istante potrà in un certo

---

<sup>7</sup> *Il Messia povero: nichilismo e salvezza in Sergio Quinzio*, a cura di Daniele Garota e Massimo Iiritano, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 50.

modo ritornare consente, a mio parere, di vivere più intensamente la gioia. Di vivere con più attenzione a questo mondo. Di affinare la nostra sensibilità. Ma è soprattutto nei momenti di dolore, di angoscia, di inutilità che la resurrezione può essere una speranza consolante. Perché anche gli attimi che ci sembrano più insensati possono recuperare un senso. La fede nella risurrezione dà un eccezionale valore al corpo. Anche a quello debole, sofferente, malato, vecchio, morente. Se il destino del corpo fosse la decomposizione che senso avrebbe vivere? Che senso avrebbe prolungare la vita di un anziano mentalmente assente e fisicamente debilitato? Perché bisognerebbe continuare a farlo soffrire? Non è più umana una morte dolce e anticipata? Ma anche quegli anni in cui la propria individualità si perde, in cui la malattia o la vecchiaia penalizzano l'autonomia personale, trovano un senso poiché un giorno verranno trasformati e restituiti. Quando il dolore sarà cancellato, anche quel tempo che ci sembrava vuoto troverà la propria bellezza. ■